

Oltre il silenzio: legalità e santità.
Lettura di un saggio sull'invito ecclesiale
a resistere alle mafie*

Salvatore Taormina

Contro i ladri di speranza è il titolo di un breve quanto pregevole testo – appena 70 pagine – di Massimo Naro, pubblicato per i tipi delle Dehoniane di Bologna nella collana denominata, con termine alquanto evocativo, *Lampi*, nella quale egli si ritrova in compagnia di altri autori molto noti, non solo personalità ecclesiastiche come Gianfranco Ravasi, Reinhard Marx, persino Paolo VI, ma anche teologi come Jean-Louis Ska, Severino Dianich, Christoph Theobald, Jürgen Moltmann, Marko Ivan Rupnik, Piero Stefani, filosofi come Adriano Fabris e studiosi di storia o di sociologia come Jan Assmann, Mauro Pesce, Pier Cesare Bori, Marc Augé, Zygmunt Bauman, Franco Ferrarotti, Luigino Bruni, Nando Pagnoncelli e altri ancora.

Ben oltre l'intento celebrativo rispetto al magistero riguardante un tema di particolare delicatezza per la vicenda ecclesiale e sociale del nostro Paese, le pagine in questione offrono una singolare occasione per accogliere in chiave personale e comunitaria la peculiare provocazione con cui la Chiesa si rilancia, oggi, nel rapporto con le circostanze storiche in cui la fede trova sempre la sua verifica, accettando una sfida educativa che ci propone di sentire come nostra. In quanto cristiani e in quanto siciliani.

Un libro così piccolo per un tema così grande?

Nella prospettiva appena evidenziata esiste, tuttavia, una domanda alla quale non si può sfuggire: com'è possibile affrontare un tema così grande in un libro così piccolo?

Si potrebbe rispondere sbrigativamente: basta leggerlo per capirlo! Eppure il quesito merita, sicuramente, considerazioni più articolate. L'autore

* Il testo riproduce l'intervento fatto nel corso della presentazione del libro di M. Naro, *Contro i ladri di speranza. Come la Chiesa resiste alle mafie*, Dehoniane, Bologna 2016, tenutasi a Palermo il 27 ottobre 2016, presso la Libreria Paoline, per iniziativa congiunta della casa editrice e della Facoltà Teologica di Sicilia.

riesce pienamente, infatti, in ciò che, valutata a priori, sarebbe potuta apparire una sorta di *impossible mission*.

Attraverso uno scritto sintetico ed essenziale, compendiato da un pregevole apparato di note che ne costituisce indubbiamente una parte integrante, si ricava, infatti, un quadro quanto mai chiaro e aggiornato dell'itinerario magisteriale e pastorale percorso negli ultimi decenni, in Sicilia e in altre regioni d'Italia, sull'insidioso terreno della resistenza alle mafie.

Una lettura tanto efficace trova riscontro nella prospettiva che l'autore privilegia nella sua esposizione, nella quale certamente riecheggia la lezione di un maestro quale il compianto mons. Cataldo Naro che, da insigne studioso e appassionato pastore, tanta attenzione seppe dedicare agli argomenti in questione, con accenti di rara profondità intellettuale e vibrante intuizione profetica.¹

A questo riguardo due elementi, su cui – tra gli altri – preferisco qui soffermarmi, contribuiscono al successo della configurazione espositiva fatta propria dal testo, contraddistinta dalla valorizzazione di una prospettiva eminentemente storica, prima che teologica e dottrinale, unita all'offerta di lineari chiavi ermeneutiche utili a restituire il senso profondo di ciascuno dei diversi passaggi storici compiuti dalla Chiesa. Proviamo ad osservare, dunque, come tali elementi giocano nella ricostruzione di alcuni fondamentali passaggi di questo lungo e faticoso cammino ecclesiale.

Il silenzio della Chiesa di fronte alla mafia

L'analisi proposta da Massimo Naro muove dalla considerazione, tanto in chiave storica che ecclesiologica, del prolungato silenzio della Chiesa siciliana di fronte alla mafia.²

Il tema è affrontato spendendo alcune preliminari sottolineature sulla riconosciuta fragilità dell'approccio meramente "culturalista" al fenomeno mafioso, peraltro comunemente e forse troppo acriticamente accolto proprio in ambito ecclesiale.³ Tale approccio si riassume nell'idea di una sorta

¹ Il termine "resistenza" costituisce, insieme a legalità e santità, l'espressione che Cataldo Naro utilizza per descrivere sinteticamente la dinamica di conversione personale che il cristiano è chiamato a vivere di fronte alla mafia. Essa è caratterizzata da un percorso di resistenza (al peccato) e resa (a Cristo) in cui riecheggia il titolo della raccolta di lettere e poesie – scritte dal lager in cui sarebbe stato giustiziato – del pastore protestante Dietrich Bonhoeffer: *Resistenza e resa*. Al riguardo cf. C. Naro, *L'arma del Vangelo contro la mafia*, in «La Repubblica» del 28 settembre 2007, edizione di Palermo.

² Per una più ampia disamina si rinvia, nelle note del testo che qui presentiamo, a C. Naro, *Il silenzio della Chiesa siciliana sulla mafia: una questione storiografica*, in Aa.Vv., *Martiri per la giustizia*, a cura di S. Barone, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 1994.

³ L'argomento è ampiamente sviluppato in C. Naro, *L'opzione culturalista della Chiesa siciliana*, in Aa.Vv., *Per un discorso cristiano di resistenza alla mafia*, a cura di S. Diprima, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 1995.

di continuità culturale tra la società siciliana e la mafia, accompagnato dalla convinzione di un legame sostanziale tra i codici propri dell'agire mafioso e il costume sociale dominante in Sicilia.

Per sconfessare quest'analisi, ascrivibile a un certo filone sicilianista fautore, tra l'altro, dello stereotipo leggendario di una mafia degli inizi buona perché posta a difesa dei deboli, possono essere valorizzate, in verità, le acquisizioni storiografiche più recenti, peraltro di matrice laica, saldamente ancorate allo studio dei carteggi giudiziari, che ben diverse spiegazioni offrono sulle origini e sui tratti distintivi del fenomeno criminale.⁴ Secondo tale corrente storiografica più che da un diffuso *habitus* mentale dei siciliani, i modelli associativi, così come certi codici del comportamento mafioso, scaturivano dall'evoluzione dei rapporti intercorsi tra criminalità locale e società segrete borghesi dell'Ottocento siciliano. Da queste ultime sarebbero state, in particolare, mutate le forme di segretezza e le modalità iniziatiche tipiche della cosca mafiosa, attraverso le quali conferire all'associato una nuova dimensione identitaria in grado di determinarne, quale effetto auspicato, una sostanziale distinzione rispetto alla gente comune, proprio in virtù del nuovo *status* conferitogli con l'affiliazione.

Da queste premesse l'autore prosegue passando in veloce rassegna alcune delle tesi avvicendatesi in ambito ecclesiale, e più propriamente teologico, nel tentativo di fornire una spiegazione sul prolungato silenzio delle autorità ecclesiastiche siciliane in tema di mafia.

In dette ricostruzioni la causa di questo silenzio era stata, di volta in volta, individuata in un indebolimento della dimensione profetica della Chiesa, unito alla propensione verso un eccessivo collateralismo al potere mondano (politico, economico), in un nesso tra certa ecclesiologia prevalente e i cardini propri della cultura mafiosa, rintracciabile nella distorsione di principi quali quelli di gerarchia e obbedienza o, ancora, in un'evangelizzazione debole incentrata in Sicilia, soprattutto dalla Controriforma in poi, su elementi meramente devozionali.⁵ Naro utilizza tuttavia proprio il riferimento alla prospettiva storica per mettere in luce la parzialità, quando non la vera e propria infondatezza, di tale articolato repertorio ermeneutico.

In alcune delle sue tesi quest'ultimo sarà reputato strumentale al sostegno di orientamenti e posizioni ben definite in seno al dibattito ecclesiale ed ecclesiologico più che mirato a focalizzare, nella loro oggettività, le ragioni del silenzio che la gerarchia ecclesiastica siciliana tenne sulla mafia sino al 1964, anno in cui l'arcivescovo di Palermo, il card. Ernesto Ruffini, seppur opportunamente stimolato dalla Segreteria di Stato sotto Paolo VI,

⁴ Cf. per tutti S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1993.

⁵ Per una sintetica e puntuale rassegna di tali posizioni cf. C. Naro, *Il silenzio della Chiesa siciliana...*, 116-120.

avrebbe trattato per primo il tema della mafia in un documento ufficiale della Chiesa palermitana.⁶

In verità l'autore non manca di evidenziare con chiarezza come il silenzio dell'istituzione ecclesiastica sul fenomeno mafioso, per quanto compensato da una consapevolezza critica già presente nel movimento cattolico del primo Novecento,⁷ fu destinato alla definitiva rottura, dopo l'*incipit* di Ruffini, con i pronunciamenti più articolati e frequenti degli anni Ottanta e Novanta, culminati nel severissimo monito di condanna e nell'appello alla conversione dei mafiosi pronunciato da Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi, ad Agrigento, nel 1993.

Una simile sottolineatura si accompagna, tuttavia, alla linearità intellettuale, condivisa da autorevoli voci della storiografia laica,⁸ necessaria per osservare che certa sottovalutazione del fenomeno mafioso non costituiva, in realtà, il frutto di una particolare prossimità "culturale" tra la vicenda storica di una Chiesa siciliana tiepida o ambigua e gli interessi mafiosi sedimentati nel territorio, quanto piuttosto la manifestazione di un certo cristianesimo municipale, unito a una ben più diffusa mancanza di consapevolezza propria, a quel tempo, dell'intera società e delle stesse istituzioni civili chiamate a compiti repressivi.⁹

Rivisitare il silenzio della Chiesa in prospettiva storica si rivela pertanto d'importanza decisiva per raggiungere più convincenti motivazioni sui veri motivi dell'atteggiamento tenuto in passato dalle gerarchie ecclesiastiche. L'unità d'Italia raggiunta sotto la dinastia sabauda ed attuata con l'estensione delle sue leggi all'intero territorio nazionale, sarebbe stata percepita, infatti, come una rottura traumatica col passato, accompagnata dal sentimento di emarginazione, dalla privazione di molti beni ecclesiastici e da forme di aperta ostilità. Sicché fino agli anni sessanta del Novecento ne sarebbe conseguito, pur in presenza di governi a salda maggioranza democristiana, un atteggiamento di polemica estraneità nei confronti dello Stato e di tutte

⁶ Cf. E. Ruffini, *Il vero volto della Sicilia*, Lettera pastorale, Palermo 1964.

⁷ Sull'argomento è utile richiamare l'intervento dell'arcivescovo di Monreale Michele Pennisi, pronunciato a Cinisi il 9 maggio 2015 durante la presentazione del volume di G.C. Marino - P. Scaglione, *L'altra resistenza. Storie di eroi antimafia e lotte sociali in Sicilia*, Paoline, Milano 2014. In tale occasione mons. Pennisi ha tra l'altro ricordato, a titolo esemplificativo, le parole di Luigi Sturzo, che in un articolo dal titolo *Mafia* apparso sul periodico da lui diretto «La Croce di Costantino» il 21 gennaio del 1900, così si esprimeva commentando il noto caso giudiziario Notarbartolo: «Chi ha seguito con attenzione il processo, vedrà come quest'ultimo è un effetto della mafia, che stringe nei suoi tentacoli giustizia, polizia, amministrazione, politica; di quella mafia che oggi serve per domani essere servita, protegge per essere protetta, ha i piedi in Sicilia ma afferra anche a Roma, penetra nei gabinetti ministeriali, nei corridoi di Montecitorio, viola segreti, sottrae documenti, costringe uomini, creduti fior d'onestà, ad atti disonoranti e violenti».

⁸ Cf. F. Renda, *Non era solo la Chiesa a sottovalutare la mafia*, in «Giornale di Sicilia» del 9 maggio 1993.

⁹ Cf. C. Naro, *Il silenzio della Chiesa siciliana...*, 109.

quelle questioni che erano state ritenute ascrivibili ai suoi precipui compiti istituzionali, tra le quali certamente quella riguardante l'azione repressiva nei confronti della criminalità organizzata.¹⁰

Dal linguaggio civile alla testimonianza cristiana

Già sul finire degli anni sessanta, ed ancor più nei decenni successivi, la fase del silenzio avrebbe, comunque, ceduto definitivamente il passo a quella del cosiddetto "linguaggio civile".

L'espressione era stata coniata da mons. Cataldo Naro per descrivere una fase della vita ecclesiale siciliana caratterizzata dall'intensificarsi di interventi pubblici, di denuncia e condanna, pronunciati dalla gerarchia di fronte al drammatico accrescersi dell'aggressione mafiosa, portata al cuore delle stesse istituzioni pubbliche attraverso gravissimi fatti di sangue perpetrati a danno di rappresentanti della magistratura, delle forze dell'ordine e di esponenti politici. Protagonista indiscusso di questa cruciale fase di passaggio della Chiesa siciliana sarebbe stato il card. Salvatore Pappalardo. In anni assai difficili per Palermo e per la Sicilia egli aveva assunto, con i suoi coraggiosi moniti ed incisivi interventi, il ruolo di riferimento morale e di guida per un intero popolo, desideroso di riscatto civile.

Nelle prese di posizione del presule parte significativa era stata riservata alla denuncia degli effetti devastanti del fenomeno mafioso sul tessuto sociale ed economico siciliano, nonché a un deciso appello rivolto agli organi dello Stato, per richiamarne la responsabilità verso una ben più determinata e decisa azione di prevenzione e contrasto rispetto al dilagare della criminalità organizzata.¹¹

Sarebbero stati, però, gli eventi degli anni a venire, come il tragico assassinio mafioso di magistrati dalla dichiarata formazione cristiana quali Rosario Livatino e Paolo Borsellino, il grido di Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi Agrigento nel 1993 e, soprattutto, l'esecuzione mafiosa del parroco del quartiere palermitano di Brancaccio, oggi beato, don Giuseppe Puglisi, nel settembre dello stesso anno,¹² a porre una svolta ulteriore, segnata dall'uso di parole e testimonianze cristiane di fronte alla mafia.

¹⁰ Cf. C. Naro, *Il silenzio della Chiesa siciliana...*, 121-122.

¹¹ «Mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici... e questa volta non è Sagunto, ma Palermo. Povera la nostra Palermo!»: queste parole, ispirate ad una citazione di Tito Livio (*Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*), pronunciate con tono severissimo il 5 settembre 1982 dal card. Pappalardo nella chiesa di San Domenico a Palermo, durante i funerali del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, diventeranno in tutto il Paese, ed anche oltre i suoi confini, una vera e propria icona mediatica della riscossa civile della Sicilia contro l'aggressione mafiosa.

¹² Don Giuseppe Puglisi è stato proclamato beato il 25 maggio del 2013, mentre si deve ricordare che per Rosario Livatino la causa di beatificazione è tuttora in corso.

Negli interventi degli anni settanta e ottanta la Chiesa siciliana non aveva ancora mostrato, infatti, di possedere a pieno parole “proprie” da spendere sulla mafia, trovandosi molto spesso a rincorrere, nei propri interventi, a categorie e linguaggi tipici delle istituzioni pubbliche ovvero di certa mobilitazione civile antimafia. Nei discorsi pronunciati durante le celebrazioni funebri delle vittime di mafia, il tema dominante era stato, essenzialmente, quello della denuncia dell’inefficienza pubblica nel prevenire e reprimere i crimini mafiosi unitamente all’esaltazione delle virtù civili delle vittime difettando, di contro, un’adeguata articolazione di argomentazioni più propriamente “cristiane”, a cui ricorrere per collocare la contrapposizione alla mafia nella cornice di un più ampio richiamo alla conversione personale e sociale.

Così, anche in presenza di personalità di dichiarata appartenenza cristiana cadute per mano mafiosa i meriti del loro sacrificio erano stati frequentemente illustrati facendo ricorso ad una comprensione “laica”, tesa ad esaltarne il valore meramente civile.¹³

Nel panorama teologico siciliano era stato paventato, del resto, il possibile rischio di ridurre l’annuncio cristiano a messaggio etico e a religione civile, a tutto discapito della dimensione ontologica della fede e di quella specificità di giudizio che ne deriva sul piano storico e sociale.¹⁴

A segnare la svolta, in questa necessità ineludibile di ricercare parole cristiane contro la mafia, sarebbe stata, tuttavia, proprio la piega assunta dall’imponente deriva mediatica successiva all’omicidio di don Puglisi. Ben diversamente dal riconoscimento di una santità feriale la sua figura era stata riduttivamente illustrata, infatti, come quella di un infaticabile operatore sociale, sospinto, da una vigile coscienza civile, a denunciare le inefficienze e le collusioni del potere e non, invece, anche e soprattutto, di un prete consegnatosi totalmente a Cristo nell’esercizio della sua vocazione presbiterale, pienamente dedito all’annuncio evangelico e all’educazione cristiana del popolo, secondo l’integralità propria di tutte le dimensioni personali e sociali del vivere. Per la Chiesa siciliana si sarebbe trattato di una spinta decisiva per giungere dalla semplice condanna morale della mafia, pur se evangelicamente ispirata, al fondamento antropologico e culturale di una posizione radicalmente alternativa al modello mafioso che la fede cristiana, sperimentata e vissuta come fattore di conoscenza nuova della realtà, reca inequivocabilmente in se stessa.

Quello appena descritto costituisce un passaggio ormai irreversibilmente compiuto in vista di una più diffusa consapevolezza, propria dell’intera

¹³ Cf. C. Naro, *Il silenzio della Chiesa siciliana...*, 128-131.

¹⁴ Cf. G. Ruggeri, *La problematica teologico-pastorale di una nuova evangelizzazione. Materiali per un seminario di studio*, in «Ho Theológos» 11 (2/1993) 194.

compagine ecclesiale che trova, oggi, la più autorevole espressione nei plurimi e articolati interventi di quel “magistero itinerante” di cui Massimo Naro dà conto nel suo scritto, allargando l’analisi del problema ad un orizzonte più vasto, comprensivo delle altre regioni d’Italia.

Un terreno di verifica privilegiato: la legalità

Un approfondimento sull’utilizzo e sul senso della parola “legalità”, che tanto ricorre, oggi, nell’azione pastorale e catechetica della Chiesa, costituisce un ambito di verifica privilegiato per comprendere quest’urgenza di parole cristiane in tema di contrasto alla mafia. Quest’ultima costituisce, con la sua capacità di infiltrazione, un’insopportabile ipoteca gravante sulla vita sociale, economica e politica (non solo della Sicilia), pur in presenza dei notevolissimi successi registrati nell’azione repressiva dello Stato grazie al coraggio e alla determinazione della magistratura e delle forze dell’ordine, talvolta a costo della stessa vita.

Tale circostanza postula, ovviamente, la necessità di tenere sempre alta la guardia, moltiplicando ad ogni livello i richiami e le consapevoli sollecitazioni sul valore della legalità stessa e sulla necessità del suo rispetto come indispensabile presupposto dell’azione di contrasto alla criminalità mafiosa.

Ora è noto come nella varietà di tale impegno riecheggi, spesso, un significato corrente dell’espressione “legalità”, col quale si è soliti indicare, esplicitamente o implicitamente, il dovere che le istituzioni pubbliche e private, così come i singoli cittadini, hanno di uniformare le loro attività e i loro comportamenti al rispetto di regole generali e astratte (le leggi) espressione di un potere sovrano, in quanto democraticamente legittimato dal consenso popolare, interprete e garante di quell’interesse collettivo da tutelare, ove necessario, anche attraverso l’uso monopolistico della forza.

Tuttavia proprio il moltiplicarsi di iniziative, programmi e dibattiti sul tema della legalità reca in sé l’urgenza di non adagiarsi sull’efficacia descrittiva di tale configurazione formale, essenzialmente derivata dal pensiero giuridico illuministico, portandosi oltre: ossia sul piano delle ragioni e dei principi da riconoscere a base di un’ordinata convivenza sociale e di quel bene comune che, anche mediante il rispetto della legge, si mira a realizzare.

Può accadere, infatti, che molto si dica sulle modalità e sugli strumenti necessari per assicurare il rispetto di regole giuridiche e morali, ma molto di più ancora si dia per scontato sul contenuto di giustizia e bene comune che costituiscono, invece, il vero punto di arrivo di una riflessione cristianamente orientata sulla legalità, in cui ne sia ristabilita la funzione strumen-

tale rispetto al contenuto di quei beni che attraverso il rispetto delle regole si vogliono tutelare.

Il rilievo di tale sottolineatura appare in tutta la sua portata se solo si considera come, a fronte di un'adesione e di un consenso ampiamente diffusi verso l'affermazione della legalità, debbano sovente registrarsi concezioni diametralmente opposte di giustizia e bene comune.

Accade, così, che per non destare l'impressione di volersi discostare dall'immagine di un convinto impegno sociale, politico o culturale in favore della legalità e contro la mafia si finisca per cedere, più o meno consapevolmente, ad una certa deriva relativistica in forza della quale è preferibile mantenere fuori dal confronto pubblico, relegandoli al solo recinto della coscienza individuale, gli interrogativi più profondi su fondamenti e contenuti di giustizia e bene comune, questioni che se messe veramente a tema finirebbero per apparire "politicamente scorrette".

In questo dibattito l'uso di parole cristiane implica, tuttavia, l'affermare con chiarezza che la legalità non può mai essere un fine ma solo uno degli strumenti per riaffermare proprio la giustizia e il bene comune, espressioni il cui contenuto oggettivo rimane la vera questione aperta, per laici e cristiani.

Si tratta di una prospettiva che induce a riconoscere come l'azione di resistenza culturale e sociale alla mafia derivi la propria consistenza dall'innestarsi in una ben più radicale e costante tensione a ricercare la giustizia e il bene comune in ogni aspetto della propria vita personale e sociale, come insegna papa Francesco nel tracciare una radicale distinzione tra il peccatore e il corrotto.¹⁵

Relativizzare tale ricerca relegandola alla sfera meramente individuale, rifiutando di ancorarla al linguaggio comune di una ragione aperta a riconoscere come dato l'intangibilità della persona, da parte di ogni potere, rischierebbe, infatti, di rendere ultimamente arbitraria la pretesa che la legge intende esercitare sul comportamento umano.

Già Agostino d'Ippona aveva ammonito sulla funzione che giustizia e bene comune assumono nel legittimare la differenza tra le regole delle organizzazioni criminali e quelle degli Stati, argomentando al riguardo nel *De civitate Dei* a proposito del famoso dialogo tra il pirata e Alessandro Magno,¹⁶

¹⁵ Cf. J.M. Bergoglio, *Guarire dalla corruzione*, Emi, Bologna 2013.

¹⁶ Di seguito si riporta il brano di Agostino: «Se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli Stati se non delle grandi bande di ladri? Perché anche le bande dei briganti che cosa sono se non dei piccoli Stati? È pur sempre un gruppo di individui che è retto dal comando di un capo, è vincolato da un patto sociale e il bottino si divide secondo la legge della convenzione. Se la banda malvagia aumenta con l'aggiungersi di uomini perversi tanto che possiede territori, stabilisce residenze, occupa città, sottomette popoli, assume più apertamente il nome di Stato che gli è accordato ormai nella realtà dei fatti non dalla diminuzione dell'ambizione di possedere ma da una maggiore sicurezza nell'impunità. Con finezza e verità a un tempo rispose in questo senso ad Alessandro il Grande un pirata catturato. Il

citato secoli prima da Cicerone.¹⁷ In tale episodio si riassumono efficacemente i tratti essenziali di una questione che Benedetto XVI ci ha additato in tutta la sua rinnovata coerenza per dare adeguato fondamento alla convivenza civile, all'azione dello Stato nei confronti dei suoi cittadini, e al futuro degli stessi sistemi democratici,¹⁸ in ciò riscontrandosi un indicativo punto di convergenza con autorevoli espressioni del pensiero laico contemporaneo.¹⁹

La peculiarità del contributo cristiano: la santità

Quale può, dunque, considerarsi la specificità del contributo cristiano per come esso ci appare nel «magistero itinerante» di cui Massimo Naro traccia, con efficacissima sintesi, i riferimenti fondamentali?

Si tratta di un moto di conversione racchiuso nel binomio *resistenza e resa* (resistenza al peccato e progressiva resa di sé a Cristo), caro all'autore, preso a prestito da Dietrich Bonhoeffer. Detto ancora più sinteticamente, lo specifico contributo del cristiano nella lotta alla mafia è la santità.

Il male che sperimentiamo dentro di noi, prima ancora che fuori, è la conseguenza di una condizione umana ferita dalla caduta originaria, e non può essere ridotta semplicemente ad esito di processi storici o sociali. Esiste, insomma, una condizione umana bisognosa di redenzione, tanto nei rapporti personali che in quelli sociali, e un cammino guidato (l'educazione) per giungere alla coscienza di un tale bisogno e della possibilità di una risposta nell'Avvenimento di Cristo presente sempre, qui ed ora.²⁰

Nella compagnia a questo cammino di ragione e libertà verso la meta cui esse sono naturalmente preordinate, si gioca tutta la ricchezza educati-

re gli chiese che idea gli era venuta in testa per infestare il mare. E quegli con franca spavalderia: «La stessa che a te per infestare il mondo intero; ma io sono considerato un pirata perché lo faccio con un piccolo naviglio, tu un condottiero perché lo fai con una grande flotta», in *De civitate Dei* IV,4.

¹⁷ L'episodio è richiamato da Cicerone nel *De re publica* III,14,24.

¹⁸ Il tema è stato preso in considerazione da Benedetto XVI in varie occasioni, tra le quali si possono ricordare l'allocuzione che avrebbe dovuto pronunciare nel corso della visita all'Università La Sapienza di Roma, prevista il 17 gennaio 2008, annullata due giorni prima, e il discorso al *Bundestag* pronunciato a Berlino il 22 settembre 2011.

¹⁹ È lo stesso Benedetto XVI nell'allocuzione all'Università La Sapienza a richiamare il pensiero di Jürgen Habermas, che ha indicato nella sensibilità per la verità un elemento necessario nel processo di argomentazione politica, così da rilanciare il concetto di verità non solo in ambito filosofico ma anche in quello politico e giuridico; per ulteriori approfondimenti sul punto cf. J. Habermas - J. Ratzinger, *Ragione e fede in dialogo*, Marsilio, Venezia 2005.

²⁰ Il tema trova autorevole collocazione magisteriale nell'introduzione dell'enciclica *Deus caritas est*, in cui Benedetto XVI ha voluto sottolineare come «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva».

va del genio cristiano, che la Chiesa incarna non appena attraverso i suoi insegnamenti, ma soprattutto attraverso i suoi santi.

Il tema è, dunque, per tutti, quello della santità: una santità raccontata, una santità invocata e una santità vissuta.

Con la prima si vuole esprimere la necessità di riappropriarsi della memoria dei santi, spesso obliterata all'interno della stessa comunità cristiana, attingendo all'inestimabile tesoro costituito dai tanti di esempi di santità proclamata di cui la storia siciliana è particolarmente ricca. «La vostra bella Isola – ci ha ricordato Benedetto XVI nella sua visita pastorale a Palermo del 2010 – è stata tra le prime regioni d'Italia ad accogliere la fede degli Apostoli, a ricevere l'annuncio della Parola di Dio, ad aderire alla fede in modo così generoso che, anche in mezzo a difficoltà e persecuzioni, è sempre germogliato in essa il fiore della santità. La Sicilia è stata ed è terra di santi, appartenenti ad ogni condizione di vita, che hanno vissuto il Vangelo con semplicità ed integralità».²¹ Le espressioni utilizzate da Benedetto XVI non lasciano alcuno spazio all'idea di una santità ridotta a devoto ricordo di qualcosa, o meglio di qualcuno che appartiene al passato e non c'è più. Esse ci parlano, piuttosto, di un flusso di vita inesauribile che, proprio in quanto radicato profondamente nella nostra tradizione e nella nostra storia cristiana, giunge a interrogarci oggi, dentro una quotidianità carica di sfide e contraddizioni.

Ecco, allora, il riferimento alla santità invocata quale termine di un rapporto reale, di cui possiamo fare esperienza anche attraverso il gesto della nostra preghiera. Ad essa è affidato il compito di tessere il legame misterioso tra la presenza dei santi e le vicende personali e comunitarie del tempo che viviamo, tra le quali il faticoso cammino per l'affermazione della giustizia e del bene comune in una terra affascinante e travagliata come la Sicilia.

L'esito di una santità autenticamente conosciuta e sinceramente pregata non può che essere, infine, quello della santità vissuta, come insegnano le testimonianze martiriali di Puglisi e Livatino. «Quando incontrate l'opposizione del mondo – continuava ad esortare i siciliani Benedetto XVI – sentite le parole dell'Apostolo: “Non vergognarti dunque di dare testimonianza al Signore nostro”. Ci si deve vergognare del male, di ciò che offende Dio, di ciò che offende l'uomo; ci si deve vergognare del male che si arreca alla comunità civile e religiosa con azioni che non amano venire alla luce!».

Sul crinale di tale testimonianza il compito di concludere le sintetiche riflessioni sin qui proposte può essere affidato proprio alle parole di un «au-

²¹ La citazione è tratta dall'omelia pronunciata durante la messa celebrata al Foro Italico di Palermo il 3 ottobre 2010.

tentico cristiano» e «un vero siciliano»,²² quale fu mons. Cataldo Naro, nella consapevolezza di quanto esse abbiano saputo delineare, con autentica profezia, quella traiettoria che, promanando dall'insegnamento millenario della Chiesa, appare irrevocabilmente segnata negli attuali pronunciamenti del magistero: «L'ambizione della Chiesa, il desiderio principale della Chiesa è questo: che tutti coloro che si riconoscono nella Chiesa e scoprono il significato del loro battesimo, si impegnino a vivere nella santità. Se ciò accade, è il contributo più vero e più efficace che la Chiesa può dare alla lotta alla mafia e più in generale a creare una società più giusta».²³

²² L'espressione fu usata dal card. Camillo Ruini durante l'omelia pronunciata ai funerali di mons. Cataldo Naro, nel duomo di Monreale, il 2 ottobre 2003.

²³ Cf. C. Naro, *L'arma del Vangelo contro la mafia*.